

9/12/2007 Testimonianze di desaparecidos, torture e morte nel Sahara Occidentale.

L'inferno saharai

Alcuni sopravvissuti alle prigioni segrete marocchine ricordano le atrocità subite. Ripongono le loro speranze di giustizia nell'inchiesta del giudice Garzón

JOSEP SAURÍ
LA LAGUNA

Fatma e Mamía Salek sembrano fragili, ma lo sembrano solo. Solo la grande voglia di vivere ha permesso a queste due sorelle di superare lo smisurato dolore di 15 anni di isolamento e torture nelle prigioni segrete marocchine, nelle quali hanno visto morire i loro genitori. Oggi, Fatma lavora in un'impresa di pulizia a Taco, il quartiere di La Laguna (Tenerife) dove vive. Mamía si è sposata, e ha una figlia di tre anni. Sperano che l'inchiesta aperta dal giudice Baltasar Garzón faccia luce sulle loro sofferenze e quelle di migliaia di saharais, la stessa luce che gli bruciava gli occhi quando hanno lasciato l'inferno oscuro.



Nel marzo di 1976, Fatma aveva 18 anni e Mamía 14, vivevano nel deserto, tra Tarfaya e L'Aaiún. Con l'invasione marocchina, tre dei suoi fratelli si unirono al Fronte Polisario. Una pattuglia della Gendarmeria si portò via a suo padre, Salek, di 60 anni, e due settimane dopo ritornarono per loro e la madre, Batul, di 58. Nel commissariato centrale di Agadir, nel sud del Marocco, cominciò un'infamia che si prolungò per cinque anni nella prigione segreta di Agdez ed altri 10 in quella di

Kelá M'Guna, che raccontano con una sorprendente lucidità: "Il primo mese fu il peggiore, gli interrogatori e le torture erano costanti. Ci denudavano, ci introducevano una bottiglia nell'ano, o ci obbligavano a sederci su superfici roventi. Ci legavano su un tavolo, ci battevano e ci gettavano acido nelle ferite. Ci frustavano con corde bagnate, ci coprivano la testa quasi fino all'asfissia con un tessuto impregnato di sostanze tossiche o di urina. Ci appendevano con la testa in basso e ci davano scariche elettriche nei seni e nei genitali". Oltre ai colpi, calci, percosse e frustate "quotidiane dal primo all'ultimo giorno" della prigionia.

Solo il peggiore dei ricordi rompe la disinvoltura di Fatma e Mamía. "Il peggiore maltrattamento che abbiamo sofferto è stato vedere come torturavano i nostri genitori. Ci ha lasciato un segno che non potremo mai cancellare".

I prigionieri non potevano parlare tra loro, neanche guardarsi in viso. "Passavamo i giorni come in letargo, immobili, sedute per terra, senza sapere se era giorno o notte", spiegano. Benché ricordino tutte le date con precisione: "Ci proibivano di contare il tempo. Se dicevi che giorno era, ti punivano e ti interrogavano per verificare come lo sapevi. Ma lo facevamo."

Luogo di malattie

Senza vestiti per ripararsi, esposti al freddo gelido della notte ed al caldo asfissiante del giorno, quasi senza cibo, senza vedere il sole e senza igiene né cure mediche, le malattie facevano stragi. Dei 137 prigionieri di Agdez, ne morirono 28, tra essi Batul, il 17 giugno di 1977. In Kelá M'Guna erano più di

200, e ne morirono altri 14. Torturavano anche i malati, ed il 27 di maggio di 1983 Salek non resistette più.

Come si resiste ad una cosa del genere? "Con fede. Fede che, anche se morissimo, il Sahara un giorno sarà libero. Ed anche fede in Dio."

La pressione internazionale imposero la sua liberazione, nel giugno del 1991, con altri 320 carcerati, Rabat aveva negato fino a quel momento l'esistenza di quei prigionieri. "Non potevamo nemmeno aprire gli occhi, la luce ci bruciava", spiegano. Ma quella che finalmente videro era una città occupata dalle forze di sicurezza marocchina: "Scopriamo in quel momento che avevamo solo cambiato una prigione con una più grande".

Fatma e Mamía passarono ancora otto anni a L'Aaiún, "Vigilate, interrogate spesso, perseguitate. Volevamo solo fuggire". E finalmente lo fecero. Non conoscevano il mare, non sapevano nemmeno nuotare, ma salirono su una patera. "Avevamo più paura dei marocchini che all'Atlantico". Il 27 ottobre del 1999, dopo 36 ore angoscianti nell'oceano, la scialuppa, con 13 persone a bordo, arrivò a Fuerteventura.

Cani aizzati

Un altro dei 322 carcerati, Brahim Dahán, presiede oggi un'associazione di difesa dei diritti umani a L'Aaiún, con piena conoscenza di causa. Ha passato tre anni e sette mesi con gli occhi bendati nelle cantine del temuto PCCMI, l'antico quartiere di Artiglieria spagnolo. "Odio raccontare i dettagli, mi fa male. Ma la gente deve saperlo", dice prima di mostrare graficamente alcune delle forme di tortura a cui fu sottoposto, come il pollo. Ci legavano così, "Vedi? Le mani legate coi piedi, le gambe piegate. Ci passavano un palo tra le braccia e le ginocchia e ci appendevano a testa in giù, come un pollo arrosto". O l'aeroplano, appeso a testa in giù, per le mani, legate alla schiena e ai piedi: "Sentivi che si rompeva la spina dorsale. E potevano tenerti così un'ora e mezza, e anche di più".

Scioglievano anche cani affinché ci mordessero. "Le donne cominciavano a gridare, ed i cani abbaiano sempre più forte. Credevo che la testa mi esplodesse dal tanto dolore accumulato", ricorda. In una prigione segreta non ci sono né regole né diritti dei carcerati: "non sai niente di cosa succede fuori, né nessuno sa che cosa è stato di te. Ci dicevano: Se muori qui, è come se morisse una mosca. Non succede niente."

Martedì Garzón raccoglierà le prime dichiarazioni in seguito alla denuncia presentata contro i responsabili marocchini per genocidio, omicidio, lesioni e torture nel Sahara Occidentale. "Non sappiamo che cosa succederà, ma desideriamo con tutto il cuore che si faccia giustizia", dicono Fatma e Mamía. "Non bisogna dimenticare che nel Sahara si continua a sequestrare e torturare. Spero che un giorno tutto questo finisca e si riesca a vedere un pò di giustizia, e che non sia simbolica. Affinché non torni a succedere in nessun posto. Non lo auguro neanche al nemico", afferma Brahim.